

# Donne e lavoro Oltre la «tutela» il nuovo bisogno: la doppia presenza

Si aprono stamane a Roma i lavori del convegno nazionale del Pci sul tema: «Identità, lavoro, sviluppo. Le donne: risorse e progetti». Sede: Holiday Inn, via Castello della Magliana, 65 (Parco dei Medici) Roma. Inizio dei lavori: ore 15. Alle ore 16: inizio dei dibattiti dei gruppi di lavoro. Domani: dibattito dalle 9 alle 19 con intervento di Lalla Trupia. Domenica: dibattito e alle 11 l'intervento di Alessandro Natta. L'organizzazione è della Sezione femminile nazionale del Pci.

La presenza delle donne nella produzione e nel mercato del lavoro non è episodica né marginale, è nell'«titolo» di oggi, un fenomeno strutturale. I dati confermano questo giudizio. La percentuale di femminilizzazione del mercato del lavoro è salita dal 27,4% del 1972 al 32% del 1983. Essenzialmente la nuova occupazione si concentra nel settore terziario, dove le donne raggiungono anche livelli medi ed alti di qualificazione. Aumenta la loro presenza nel lavoro autonomo e nelle professioni, si allarga la partecipazione al lavoro precario (non sempre sottopagato). Tutto allora va a gonfie vele? Certamente no.

Ma un'analisi rigorosa ci serve a sciogliere un altro nodo: quali donne riteniamo soggetti di una iniziativa per il lavoro? Non è questione di lana caprina. Un'entificazione della «debolezza» delle donne (la po-

sizione di partenza svantaggiata) o dello «stondamento positivo» (le donne hanno già rotto la barriera dello svantaggio), ci porterebbe in entrambi i casi ad avanzare proposte non unificanti per la gran parte delle donne. Con l'entificazione della «debolezza» potremmo rinchiuderle in una visione difensivovendicativa, prevalentemente centrata sulla tutela; questo ci impedirebbe di partire da un punto alto, dalla nuova potenzialità del rapporto donna-lavoro profondamente mutato nei fatti. Il lavoro infatti è vissuto e ricercato dalle donne, di differente età, classe sociale, livello culturale non solo come strumento integrativo del reddito familiare, ma come occasione in cui realizzare la propria identità, investire le proprie competenze, esprimere la propria creatività. E molte donne già stanno sperimentando questo percorso. La tutela è necessaria, ma da sola non è più in grado di dare risposte a questa qualità di domanda lavorativa.

Le risposte di oggi si chiamano: formazione e riqualificazione in rapporto alle nuove professionalità, riduzione dell'orario di lavoro e nuovi regimi di orari sociali con la finalità di redistribuire socialmente il lavoro, le pari opportunità come iniziativa contrattuale e legislativa insieme, per rendere percorribile l'applicazione dei principi paritari.

Il futuro non è poi così azzurro all'orizzonte. Il femminismo non è una vecchia maniera, l'attacco allo Stato sociale, le leggi della deregolamentazione (come le assunzioni individualistiche, della meritocrazia stiano già, e potranno ancora di più, scavare un fossato tra donne con più opportunità e donne più deboli. Non più deboli nella coscienza di sé o nell'atteggiamento verso il lavoro, ma «più deboli di fatto».

Ma un'analisi rigorosa ci serve a sciogliere un altro nodo: quali donne riteniamo soggetti di una iniziativa per il lavoro? Non è questione di lana caprina. Un'entificazione della «debolezza» delle donne (la po-

sizione di partenza svantaggiata) o dello «stondamento positivo» (le donne hanno già rotto la barriera dello svantaggio), ci porterebbe in entrambi i casi ad avanzare proposte non unificanti per la gran parte delle donne. Con l'entificazione della «debolezza» potremmo rinchiuderle in una visione difensivovendicativa, prevalentemente centrata sulla tutela; questo ci impedirebbe di partire da un punto alto, dalla nuova potenzialità del rapporto donna-lavoro profondamente mutato nei fatti. Il lavoro infatti è vissuto e ricercato dalle donne, di differente età, classe sociale, livello culturale non solo come strumento integrativo del reddito familiare, ma come occasione in cui realizzare la propria identità, investire le proprie competenze, esprimere la propria creatività. E molte donne già stanno sperimentando questo percorso. La tutela è necessaria, ma da sola non è più in grado di dare risposte a questa qualità di domanda lavorativa.

La femminilizzazione riguarda anche la disoccupazione, che per le donne (soprattutto giovani e meridionali) nel 1984 è del 17,1%, a fronte del 6,8% per gli uomini. La forza lavoro femminile è ancora essenzialmente concentrata nei settori e

Il, familiari, del tempo di non lavoro rimane per le donne una sede importante di espressione di sé. Dalle donne viene perciò una critica di fondo alla scissione o alla contrapposizione tra lavoro e vita, tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro; dalle donne viene una domanda di ricomposizione tra queste due sfere.

So bene che per molte, troppe donne ancora, si presenta oggettivamente la necessità di «sacrificare» uno dei due percorsi di identità di viverli nella doppia-tripla fatica o ancora nella subalterità. Ma sta nella grande consapevolezza delle donne dell'esistenza di questa contraddizione e nella volontà di ricercare una nuova ricomposizione tra «esistenza individuale» e «esistenza sociale», la potenza innovatrice della doppia presenza delle donne. Essa diventa e può diventare indicatrice di nuovi contenuti dello sviluppo economico-sociale validi per tutti, uomini e donne. Il lavoro non è più inteso come uguale a se stesso e per tutta la vita; il lavoro utile non è soltanto quello direttamente produttivo di beni e di ricchezza, ma anche quello che tutela l'ambiente ed eleva la qualità della vita dei singoli.

## IN PRIMO PIANO

## Come rilanciare un grande movimento di massa

ROMA — Gli aerei israeliani bombardano i campi dell'Olp in Tunisia; un pugno di terroristi sequestra l'Achille Lauro con tutto quel che ne consegue; la VI Flotta Usa e le potenti portaerei Saratoga e Coral Sea intanto vanno e vengono dai porti italiani e scorrazzano nel Mediterraneo, mentre Gheddafi minaccia ritorsioni contro Napoli e la Sicilia; infine — in questi stessi giorni — il governo francese interviene nel Ciad e si rischia un nuovo incendio.



# «C'è nuovo spazio per la pace Possiamo riempirlo»



Anche Luciana Castellina non è pessimista sul movimento per la pace... «In cinque anni ha unificato l'Europa di più di quanto abbiano fatto in 25 anni le istituzioni europee. Ora si tratta di non disperdere la novità di un pacifismo che, rispetto al passato, ha saputo parlare insieme di pace e di trasformazione; che non si limita ad invocare la «non guerra», ma chiede un nuovo ordine mondiale».

Insomma, in pochi mesi — tutte le tensioni si sono acute anche «alle porte di casa nostra». Ma in Europa e in Italia s'è avvertito — in questi stessi mesi — un pesante silenzio: quello dei movimenti pacifisti che non sono riusciti a far sentire la loro voce, elaborazione di una giornata dedicata a questo tema, hanno risposto di no. Non solo, ma si sono presentati con un loro «manifesto», un complesso documento di 50 cartelle, elaborato collettivamente, per riaprire la discussione, perché no? — la mobilitazione pacifista.

### Un «manifesto» dei Cip, i Centri federati alla Fgci È passata la moda? Eppure le tensioni internazionali si sono riacutizzate...

tanti: la Nato, ad esempio. «Nel vostro documento — dice Simone Siriani, il «Testimonianze» — c'è un'analisi della Nato che purtroppo non c'è nelle Tesi del Pci. Non ha senso, è vero, dire oggi «via l'Italia dalla Nato», ma ha senso esigere precisi impegni del governo: mettere al bando le basi militari straniere, tutte le armi atomiche, chimiche, batteriologiche, far sì che il Parlamento italiano possa effettivamente controllare le scelte di politica estera e quanto accade nelle basi Nato».

Ma non è utile farsi bloccare né dal pessimismo, né dalla complessità dei problemi: «c'è troppo attesi-

simo — sostiene Tom Benetollo, della Sezione pace e disarmo del Pci — tra le forze di pace. Certo i «Cip» hanno una grande responsabilità, anche perché non potranno sostituire partiti, forze, associazioni che negli ultimi tempi si sono defilati. E comunque il «manifesto» che avete scritto è un segnale positivo. E anche nel mondo novità positive non mancano: l'Islanda, l'Australia, la Nuova Zelanda si sono dichiarate «zone denuclearizzate»; mentre ad Est e ad Ovest diminuiscono i paesi che sanno dire solo di no alle richieste delle grandi potenze dopo Ginevra si è aperto uno spazio nuovo e non dobbiamo aver paura di riempirlo».

Novantadue ragazze e ragazzi (tutti tra i 15 e i 25 anni) l'altro giorno, a Roma, nel corso di un'intera giornata dedicata a questo tema, hanno risposto di no. Non solo, ma si sono presentati con un loro «manifesto», un complesso documento di 50 cartelle, elaborato collettivamente, per riaprire la discussione, perché no? — la mobilitazione pacifista.

Si tratta di un'iniziativa del Cip (i «Centri di iniziativa per la pace») federati alla Fgci, che hanno voluto sottoporre a un confronto pubblico la loro nuova elaborazione. E al confronto non si sono sottratti né sperimentati «pacifologi» (come Raniero La Valle, Ettore Masina, Tom Benetollo, Luigi Anderlini), né dirigenti di partito o di altre organizzazioni, come Renzo Bianconi e Luciana Castellina del Pci; Roberto Di Giovanni Paolo, del movimento giovanile Dc; Gigi Bobba, segretario nazionale di Giovantù Aclista; Simone Siriani del gruppo cattolico di «Testimonianze»; Stefano Semenzato, della segreteria nazionale del Pci; Lorenzo Galbusera, segretario nazionale della Loc (la Lega degli obiettori di coscienza). Oltre naturalmente alle ragazze e ai ragazzi del Cip; con due relazioni di Gianfranco Burchielli e Fulvio Angelini e oltre venti interventi in una giornata intensa, c'è stato spazio per tutti.

Certo, almeno nei rapporti tra Usa e Urss, delle novità ci sono. C'è stato l'incontro di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov. Ma — osserva Pietro Barrera, del Centro per la riforma dello Stato — lo spirito di Ginevra non ha ancora intaccato la corsa alla logica militare: sembra anzi contraddetto dalla «logica degli atti di forza» come strumenti normali per la soluzione dei conflitti internazionali. E tuttavia risultati il movimento per la pace ne ha ottenuti: si pensi — ad esempio — a quanto ha inciso su forze tradizionali della sinistra europea come i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi o i comunisti italiani». E a quanto ancora può incidere anche nei rapporti tra forze politiche di diverso orientamento: «c'è la possibilità — sostiene ad esempio Roberto Di Giovanni Paolo — del movimento giovanile Dc — di far sì che, almeno a livello di nuove generazioni, la democrazia compiuta possa essere un fatto reale in Italia. Sulle iniziative pacifiste c'è la concreta possibilità di costruire una unità tra la Fgci e il movimento giovanile della Dc».

Come si trova in Italia? INSERITO. SON QU DA SOLI TRE MESI E GIA' SENTO IL DISTACCO DALLE ISTITUZIONI.

Per dire cosa? Per ribadire, in primo luogo, che «la pace è un bisogno» fondamentale, che impone nuovi rapporti non solo tra Est ed Ovest, ma anche fra Nord e Sud del mondo, tra paesi ricchi e poveri. Questo mentre, nella crisi economica mondiale, «la produzione bellica diviene sempre più il perno intorno al quale riformulare le direttrici dello sviluppo, della produzione, del mercato, della ricerca, della tecnologia tanto che negli Usa che in Urss — il 50% della spesa pubblica destinata alla ricerca è appannaggio dei militari, mentre negli Stati Uniti il 50% degli scienziati lavora direttamente alla ricerca militare e «le spese militari mondiali si avviciano velocemente a 1.000 miliardi di dollari l'anno».

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

«Vorrei che tu ti sottraessi alla triste regola di dare sempre ragione a chi vince»

Rocco Di Biasi

Rocco Di Biasi

Rocco Di Biasi

Rocco Di Biasi

Rocco Di Biasi

Rocco Di Biasi

# LETTERE ALL'UNITA'

## Pubblicamente, grazie, Pierre

Caro Unità,

ti scrivo per poter ringraziare pubblicamente, attraverso il mio quotidiano, Pierre Carniti, per il modo in cui si è comportato di fronte ai vergognosi condizionamenti ai quali volevano che egli si sottomettesse.

Michelis. È vero che né il settore pubblico né quello privato sono in grado di impiegare nuova forza lavoro; anzi, ha aggiunto, è inutile che continuino a partecipare ai pubblici concorsi; ma un rimedio c'è. A questo punto, agli stupefatti studenti medi è stato detto che la società futura sarà ricca di tempo libero e che il nostro futuro sarà quello delle nuove professioni.

Io sono un lavoratore comunista che milita nella Cgil, che con Carniti ha condiviso le comuni battaglie sindacali, che ha contrastato fino in fondo la scelta di Cisi e Uil del 14 febbraio 1985, che ha avvertito la posizione di queste confederazioni sul referendum. Ma con ciò il mio giudizio sui comportamenti di volta in volta assunti dai dirigenti come Carniti non sono stati mai giudici preventivi; perciò la correttezza, la fermezza con la quale l'ex segretario confederale Cisi ha respinto i tentativi di spartizione lottizzatrice all'interno del Consiglio d'amministrazione della Rai, le giuste di grande valore morale.

Ma allora, diciamo noi poveri disoccupati, a che cosa serve il ministero del Lavoro, o quella della Pubblica Istruzione? Non sarebbe più opportuno chiamare la Mc Donald Organizzazione (nota catena di distribuzione alimentare) a dirigere la cosa pubblica nel nostro Paese?

Non penso gli pseudo «grandi fratelli» di orwelliana memoria che quanto accaduto significhi la resa di coloro che, come Carniti, credono in una informazione più democratica, meno fuziosa del mezzo pubblico. La gente comune ha capito che vi sono persone disposte a questa battaglia.

MARCO ROSSI (Roma)

## Il rapporto tra il modo di vivere del sindacato e le sorti della sinistra

Caro Unità,

sono il segretario di una Sezione aziendale del Pci. In questi giorni, avendo finito il tesseraio per discutere e risolvere il problema, ho riflettuto un attimo sulla situazione che si viene a creare all'interno della mia e altre sezioni di fabbrica in zona. Nella nostra azienda (sono 70 soci-operai) abbiamo solo 15 iscritti al Pci ma sono convinto che il 70% dei soci vota per il nostro partito. Spesso però, quando si cerca di inserire questi compagni nel Partito, facciamo dei buchi nell'acqua.

## L'abolizione del Prontuario aggraverebbe la situazione

Spett. Unità,

al Convegno organizzato il 10 scorso al Circolo De Amicis di Milano su «Farmacia e Servizio sanitario nazionale», alcuni addetti ai lavori sono tornati a chiedere, come già il 14 febbraio 1984 sul «Corriere medico-Farmacia» per parte del presidente dell'Associazione produttori specialità, l'abolizione del prontuario terapeutico, cioè dei medicinali che vengono riconosciuti e rimborsati dal Servizio sanitario nazionale. Bene ha fatto il ministro Degan a sostenere che «per ora questa richiesta è inattuabile e potrà essere posta quando verrà attuato un sistema europeo di registrazione dei farmaci».

A parte quest'ultima eventualità, l'abolizione, a mio avviso, è per ora inattuabile per due altri motivi: 1) perché il nostro armamentario di specialità extra-prontuario è ancora troppo infarcito di specialità di scarso o dubbio valore terapeutico;

Intanto nella nostra zona il sindacato, che dovrebbe essere sempre a contatto con il lavoratore per discutere e risolvere il tipo di problema, non si vede mai, eccetto che per il tesseramento. Ma se non si riesce ad avere un rapporto fattivo con l'operaio, con i lavoratori tutti, che sono l'anima del movimento di sinistra, come potremo mai arrivare ad una alternativa democratica nel nostro Paese?

2) fino a tanto che sarà l'industria produttrice a gestire quasi monopolisticamente l'informazione ai medici, essa, come tuttora avviene, non potrà esimersi dal dare alla stessa una impostazione prevalente di consumo: onde l'abolizione del prontuario non potrebbe che aggravare la situazione.

Quindi invito tutti i dirigenti di sindacato ad una felice ritorno nelle fabbriche. Ed invito i compagni del Pci alla massima partecipazione nelle Sezioni, per un miglioramento delle fabbriche e in tutto il Paese.

dot. MANLIO SPADONI (S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

Caro Unità, penso che queste mie due righe faranno riflettere molte persone.

Caro direttore,

ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

LICIO FERRINI segretario della Sezione Pci «Coop tessile» di Soci (Arezzo)

## Tenco merita sempre di essere ricordato, soprattutto ai più giovani

Caro Unità,

ho trovato sul vostro giornale il 13 febbraio in prima pagina, un'«Apologia del Festival di Sanremo». Però sono stato disorientato nel leggere, ad un certo punto, che «quanto alla tragica vicenda di Luigi Tenco, è talmente nota da non doverci soffermare ancora una volta».

Caro direttore, ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

Ma se le mobilitazioni non ci sono vuol dire che le difficoltà non mancano. E lo fa notare Guido Margheri, il giovane responsabile «per la pace» della federazione comunista di Genova. «Dobbiamo oggi ripartire dai resti — afferma schiettamente — degli organismi che fecero i movimenti per la pace. Bisogna che ci sono state anche nella sinistra e nel Pci».

Caro direttore, ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

Lo conferma, indirettamente, Renzo Gianotti, responsabile Pace della Direzione del Pci: «Siamo più indietro rispetto a settori importanti del mondo cattolico. Ma tra il documento del Cip e le Tesi (pur non potendo fare un'analisi comparata) mi pare che una consonanza vi sia, specie sulla assoluta centralità della mobilitazione per la pace».

Caro direttore, ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

Conclude Pietro Folena, segretario della Fgci: «Nel Cip — spiega — sono entrati anche compagni e compagne che talvolta in passato sono stati in polemica con la Fgci e con il Pci. Il «manifesto» presentato è una proposta vera di dibattito. Vi sono quindi da approfondire. Le critiche sono benvenute. Nessuno pensa di aver scritto una Bibbia. Ma nel Cip c'è oggi una parte significativa dei protagonisti dei movimenti pacifisti degli ultimi anni. Tocca a loro riprendere il dialogo e l'iniziativa. Ci sono oggi novità tra i giovani Dc, nel mondo cattolico, nelle Acli che vanno apprezzate. Anche per questo non si può più ritardare la convocazione di una «Convenzione» nazionale per la pace da cui il paese è troppo tempo. Occorre farla e al più presto».

Caro direttore, ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

## Se provissimo con la Mc Donald?

Caro direttore,

non so quante persone abbiano assistito alla trasmissione televisiva intitolata «Punto 7», mandata in onda domenica 16 febbraio su Canale 5.

Caro direttore, ho letto il 13 febbraio l'articolo «Pensieri arrabbiati (ad alta voce) sul mio giornale» di Ivan Della Mea. Nello scritto vengono affrontati in modo simpatico i motivi della crisi editoriale dell'Unità, ma con un atteggiamento che non condivide affatto.

Rocco Di Biasi

## Nostalgia della pagina per i ragazzi e qualche bella proposta

Caro direttore,

il nostro giornale mi piace molto, per questo vorrei vederlo anche in mano ai ragazzini, il nostro domani, troppo spesso dimenticati o trascurati. Non pensate che una pagina si potrebbe tornare a dedicare, un giorno alla settimana, ai bambini, ai ragazzini, ai ragazzi?

Un racconto sulla vita degli animali, un concorso di disegno o componimento con un libro per premio, un gioco, la puntata di un libro valido che si contrappone all'eterogeneità della Tv e dei giornali, qualche fumetto divertente, una sequenza fotografica delle città d'Italia, la posta per i loro piccoli grandi problemi: uno scambio di esperienza di vita fra Nord e Sud, fra una grande città e un paesino... Insomma, tante cose che possono interessare i giovani.

Carla Mandelli Stuardi (Caravaggio - Bergamo)

ELLI PHILOKIPRU Papafi 185, 54553 Salonicco (Grecia)